

La giustificazione del peccatore secondo Paolo

G. Pulcinelli - *Servizio della Parola* 476 (2016) 20-24

La dottrina della giustificazione per fede è ritenuta da molti biblisti e teologi in generale – specialmente secondo la prospettiva luterana classica – il cuore del Vangelo paolino della grazia, scaturente dal mistero pasquale. Le differenze confessionali su questo tema, oggetto di accese contrapposizioni specialmente all'epoca della riforma protestante, sono state risolte, almeno nei punti fondamentali, dalla *Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione fra Chiesa Cattolica e Chiesa Luterana* del 31 ottobre 1999 (cf. § 17: «il centro della testimonianza del Nuovo Testamento»; § 18: «orienta continuamente a Cristo tutta la dottrina e la prassi della Chiesa»; per la Chiesa Cattolica, cf. il Catechismo nn. 1987-1995; e il Compendio 422: «l'opera più eccellente dell'amore di Dio»).

1) I testi paolini sulla giustificazione mediante la fede

Dal punto di vista biblico l'affermazione più concisa e chiara negli scritti paolini la troviamo in Gal 2,16: «L'uomo non è giustificato per le opere della Legge, ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo». Quella più completa è in Rm 3,21-26: «... si è manifestata la giustizia di Dio / per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono... / tutti hanno peccato / (ma sono) giustificati gratuitamente con la sua grazia mediante la redenzione che è in Cristo Gesù...» (cfr. Rm 3,28-30; 5,1-2; 8,30.33; 10,1-4; cf. anche Fil 3,9; 1Cor 1,30; 6,11; Gal 3,8; Ef 2,8-9; Tt 3,5-7).

La giustizia di Dio di cui si parla non è la giustizia giudiziale-retributiva che, dato il peccato dell'uomo, sarebbe inevitabilmente punitiva, ma riallacciandosi al concetto biblico anticotestamentario di giustizia/*šēdāqāh* – che consiste essenzialmente nell'intervento salvifico di Dio – indica al contrario l'atto mediante il quale Dio «rende giusto» l'uomo (Dio è «colui che giustifica l'empio»: Rm 4,5). Essa è perciò una giustizia *salutifera*, e dire «si è manifestata la giustizia di Dio» in definitiva equivale dunque a dire «si è manifestata la sua bontà, la sua misericordia, il suo amore». In Rm 4 Paolo sulla base delle Scritture ebraiche intende mostrare che tale giustificazione in realtà era *già* avvenuta nella storia della salvezza: «Abramo credette a Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia» (Rm 4,3, citazione di Gen 15,6). Anche lui fu giustificato mediante la fede, e questo prima che fosse data la Legge e prima di portare il segno fisico dell'alleanza, cioè la circoncisione. Al capitolo successivo di Romani abbiamo il primo vero sviluppo cristologico della lettera; esso si aggancia direttamente alla confessione di fede di 4,23-25 e ne trae le conseguenze altamente positive per il credente: «Giustificati dunque per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo» (Rm 5,1). L'azione è retta dal participio aoristo passivo (*dikaiōthéntes*), un cosiddetto *passivum divinum*. In tale atto salvifico è Dio che ha preso l'iniziativa, non ha aspettato che gli uomini mutassero vita, che iniziassero ad essere buoni, per offrire loro la salvezza: «Infatti – continua Paolo qualche versetto più avanti – mentre noi eravamo ancora deboli, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito... Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi... quand'eravamo nemici siamo stati riconciliati» (Rm 5,6.8). Qui tocchiamo il nucleo stesso della rivelazione cristiana nella sua peculiarità: non è l'uomo che fa qualcosa per salvarsi – come si trova in altre religioni – ma è Dio a fare qualcosa per salvare l'uomo.

La giustificazione per fede esclude che in questo processo salvifico entrino le opere. Davanti al Dio di Gesù Cristo infatti non ci sono meriti o altre qualifiche da far valere: la sua grazia non considera le qualità dell'uomo e non è mai una ricompensa a qualche *performance*, la si riceve unicamente come dono, ed essendo un dono chiede soltanto di essere accolto; questa accoglienza coincide con il credere.

2) La giustificazione, la Legge e le opere

Il nucleo di questa dottrina, la grazia inaspettata e immeritata per il peccatore, si radica in Paolo a partire dalla sua esperienza personale di persecutore dei cristiani, convertito dall'incontro con Cristo sulla via di Damasco. Poi, per ragioni pastorali legate all'annuncio del Vangelo, è spinto ad elaborare e formulare tale dottrina per renderla comprensibile e applicabile nelle comunità da lui fondate (come Galati) o con cui entra in contatto (come Romani). Occorre infatti rispondere ad una serie di domande che nascevano dal rapporto con la religione giudaica, incentrata intorno alla legge mosaica (Torah) e alla sua osservanza: mantiene essa ancora la sua validità, e se sì, in quale ambito? Continua forse ad essere considerata una via per ottenere la giustizia (e quindi la salvezza), per cui il gentile che voleva entrare nella salvezza doveva divenire giudeo e compiere le opere prescritte della Legge? Contrariamente a quanto ritenevano alcuni settori del cristianesimo primitivo di stampo giudeo-cristiano (cf. Gal 2,1-10; At 15; 21,20), Paolo è fermamente convinto che ormai è Cristo e non più la Torah a determinare la comunità degli eletti di Dio, e che in definitiva le due entità non sono tra loro componibili: l'una esclude necessariamente l'altra; in particolare è Cristo ad escludere dal processo salvifico la Legge e le opere che essa richiede. Ciò non significa che Paolo consideri abrogata la Legge (cf. Rm 3,31): dopo aver avuto una funzione pedagogica fino a Cristo (cf. Gal 3,23-24), essa mantiene la sua validità come S. Scrittura e come guida etica (in ogni caso tutti i comandamenti – come già con Gesù – vengono riassunti dal comandamento dell'amore del prossimo; cf. Gal 5,14 e Rm 13,1-8); ma appunto il fine che la Legge si proponeva, il raggiungimento della giustizia, non è in grado di conseguirlo: esso è conseguito solo in Cristo (cf. Rm 8,4), che così viene a costituire sia *il fine* che *la fine* della Legge (Rm 10,4: «fine della Legge è Cristo»).

La giustizia che rende giusto l'uomo non è quella basata sulla messa in pratica delle opere richieste dalla Legge (prospettiva giudaica), né un porre Cristo come un aiuto accanto alla Legge per raggiungere lo stesso scopo (prospettiva giudeo-cristiana), ma una giustizia basata unicamente sulla fede in Cristo (prospettiva paolina). Per Paolo se uno è in Cristo attraverso la fede in Lui, allora ottiene la giustizia (Fil 3,9: «non con una mia giustizia derivante dalla Legge, ma con quella che viene dalla fede in Cristo, giustizia che viene da Dio, basata sulla fede») e sarà portato a compiere le opere ad essa corrispondenti. Le opere dunque non entrano in gioco per essere giustificati (perdonati, riconciliati...), sono semmai effetto, testimonianza, condivisione di un dono ricevuto, esse scaturiscono per così dire naturalmente, quasi automaticamente, dalla fede: «poiché in Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione, ma la fede che opera per mezzo della carità» (Gal 5,6).

3) Il rapporto di questa dottrina con la predicazione e la prassi di Gesù

Il vangelo paolino della giustificazione per fede non è un'invenzione di Paolo, né un'alterazione dell'autentico vangelo di Gesù, anzi esso corrisponde pienamente – anche se con una fraseologia diversa – alla predicazione di Gesù sul Regno di Dio e soprattutto alla sua prassi nei confronti dei peccatori; quando Gesù annuncia il farsi vicino del Regno di Dio, intende indicare l'iniziativa salvifica di Dio, il dono della salvezza offerto all'umanità; le parole «convertitevi e credete nel vangelo» (cf. Mc 1,14-15) in fondo non vogliono dire che occorre fare due cose diverse, una successiva all'altra, ma esprimono un unico atteggiamento di accoglienza della salvezza, un cambiare mentalità credendo (Tommaso d'Aquino: «la prima conversione a Dio consiste nel credere»); ciò che per Gesù è «credere nel vangelo», in Paolo diventa «credere in Gesù Cristo». Due modi diversi per dire la stessa cosa. D'altra parte nei vangeli si racconta di come il Regno viene accolto – con un'apertura corrispondente alla sua gratuità – da chi non ha alcun merito (i poveri, i piccoli; cf. Mt 5,3; 18,1-4; Lc 10,21), o da chi come i peccatori ha solo dei demeriti (cf. la peccatrice perdonata, Lc 7,36-50; la parabola del Padre misericordioso, Lc 15; la parabola del pubblicano che si affida unicamente alla bontà di Dio e «tornò a casa giustificato», Lc 18,10-14a; l'episodio di Zaccheo, Lc 19,1-10; il buon ladrone, Lc 23,34; ecc.).

Conclusione

La dottrina della giustificazione è il nocciolo del Vangelo ed è per tutti, senza distinzioni tra ebrei e gentili: è la grazia di Dio che perdona i peccatori e li ammette alla comunione con Lui. Ciò che Paolo esprime nei termini di giustificazione, di giustizia di Dio, non è altro che lo stesso *Regno* di Dio predicato da Gesù: «è la *basileia* di Dio il contenuto della dottrina paolina della giustificazione» (Käsemann).

Per l'Apostolo, la giustizia di Dio, il Cristo di Dio, il popolo di Dio e il Regno di Dio sono tutte cose che vanno insieme in modo inseparabile. Non si tratta soltanto del problema della salvezza dell'individuo, ma della riconciliazione del cosmo e dell'avvento escatologico del Regno di Dio. Da questo principio fondativo derivano tutte le altre componenti del pensiero paolino e autenticamente cristiano, riguardo all'antropologia, all'etica, all'ecclesiologia e all'escatologia, pensiero che non può non essere al centro della predicazione della chiesa anche ai nostri giorni.

Giuseppe Pulcinelli